

## L'INTERVENTO

Lavoro in affitto  
Si è fatta  
troppa ideologia

CARLO STELLUTI

**H**A PRATICAMENTE raggiunto il traguardo definitivo il cosiddetto «pacchetto Treu». Un insieme di provvedimenti discussi, contrastati, evocati come il toccasana dei mali occupazionali del nostro tempo, al punto da sollevare aspettative al di là di una ragionevole attesa di qualche concreto risultato.

Un argomento più di altri: «il lavoro in affitto», che occupa quasi la metà dell'intero provvedimento, è stato particolarmente enfatizzato, caricato di valenze simboliche, diventando così il discrimine di una discussione ideologica attorno al tema della flessibilità del mercato del lavoro.

È stato considerato, da una parte della sinistra, il cavallo di Troia del capitalismo, volto a scardinare il sistema di garanzie e di tutela dei lavoratori, a destabilizzare ed a precarizzare il mercato del lavoro. Taluna destra ed una parte consistente dell'imprenditoria italiana, insofferente verso qualsiasi regola, non è stata da meno nel caricare ideologicamente tale strumento, trasformandolo nell'emblema della flessibilità, unico moderno congegno atto a favorire lo sviluppo dell'occupazione. È un vero peccato che un tema socialmente ed economicamente tanto importante, come quello del lavoro venga affrontato alla stregua di una semplice diatriba provinciale, ad una sterile polemica pregiudiziale, anziché concentrare gli sforzi e le analisi verso la risoluzione del problema.

Questo clima ha influenzato pesantemente la struttura del provvedimento, facendo perdere di vista il reale impatto quantitativo e qualitativo sul mercato del lavoro e la reale applicabilità della norma. In altri paesi dell'Ue, ove da tempo il lavoro interinale è applicato, non è stato per nulla risolutivo dei problemi del lavoro. L'efficacia occupazionale in Francia ed in Germania, dove la disoccupazione raggiunge livelli significativi mai raggiunti prima d'ora, non raggiunge l'1%, certo meglio qualche migliaio di occupati discontinui in più che altrettanti disoccupati totali, anche se non possiamo dimenticare che la propensione di chiunque viva del proprio lavoro, è orientata alla ricerca di una occupazione continuativa, che garantisca un reddito stabile ed un lavoro professionalmente adeguato alle proprie capacità. Se la dimensione dei risultati, al netto della possibile emersione di lavoro nero, non si discosterà molto da quella citata, ci si dovrebbe chiedere la ragione di tanto accanimento dialettico sia a favore che contro. Forse la sperimentazione concreta dell'istituto potrà definitivamente sancire le giuste proporzioni di questo tipo di lavoro. D'altro canto gli stessi criteri contenuti nella norma: il capitale di 1 miliardo per la costituzione dell'agenzia di gestione del lavoro interinale, le 4 regioni nelle quali deve operare, i limitati livelli professionali, l'esclusione di alcuni settori su cui può agire, limitano oggettivamente le potenzialità di intervento. Se da un lato selezionano opportunamente la serietà delle imprese che interverranno nel settore, dall'altro potrebbero disincentivare la sperimentazione stessa. Ne è risultata una norma frutto di mediazioni fra concezioni opposte e realtà territoriali con culture tradizionali e prassi fra loro molto distanti. Ora, speriamo che tra un ragionevole lasso di tempo si possa fare una serena valutazione dell'efficacia dello strumento del lavoro interinale e trarne le conseguenze a ragion veduta, prima che inizi lo stillicidio delle modifiche legislative. Non abbiamo bisogno di rivincite di nessun tipo, ma di serietà politica come si conviene in un paese civile.

Sinistra democratica-Cristiano sociali

## UN'IMMAGINE DA...



KIEV. Soldati ucraini puliscono i gabinetti con gli spazzolini da denti in una base militare nei pressi di Kiev. Questo tipo di punizione è diffuso nelle forze armate degli stati ex sovietici.

**E**COSÌ, finalmente e con qualche stupore, anche chi al centro ha sempre ritenuto vacua una proposta basata su una etnia ed una secessione virtuali, si rende conto che al nord una robusta frangia di popolo non solo vota Lega, ma si organizza per presidiare il proprio territorio con azioni illegali che o sono condotte direttamente, o sono semplicemente sostenute.

La manifestazione voluta il 29 maggio da Cgil Cisl Uil a Varese, è stata la prima delle iniziative nette e coraggiose che il mondo sindacale vuole intraprendere come soggetto autonomo ed in rappresentanza dei valori del lavoro.

Contro il secessionismo occorre infatti rilanciare il pluralismo sociale che anima il panorama lombardo, senza farlo inghiottire dalle iperboliche cifre sparate dalle camicie verdi di guardia ai gazebo. Soprattutto bisogna reagire con un rapporto di massa di fronte ai guasti che provoca una marea di illegalità impunita, di parole fuori le righe, di simbologie e riti spropositati, che anticipano una minicissione di fatto in quanto già ora vengono applicate in proprio le regole di governo sul territorio che si vorrebbe dominare, recintare, ripulire. E che dire dei parlamentari per finta, degli osservatori nella Bicamerale, delle votazioni che escludono, delle milizie e degli ammainabandiera. Tutto radicato e ricondotto ad un territorio ed a una etnia, con il collante formidabile degli interessi materiali e che verrebbero difesi se si rinunciassero alla solidarietà, all'accoglienza, ad un patto sociale di natura nazionale.

È chiaro che un simile crescendo porta il movimento di Bossi in rotta di collisione con i valori, la cultura, le azioni del sindacato federale, in Lombardia ben radicato nella società e nel territorio. È un conflitto in cui ci sentiamo

## LE SIRENE SECESSIONISTE

Per togliere armi a Bossi  
il sindacato deve uscire  
dalle sue «cittadelle»

MARIO AGOSTINELLI

di agire con uno straordinario carico di democrazia, di volontà di confronto, mettendo al centro gli interessi del lavoro. Ma del sindacato che combatte la «cultura» di Bossi si parla poco e malvolentieri, forse per qualche residuo tatticismo.

È inutile nascondersi: l'ideologia economica della Lega ha preso piede e salda settori diversi, ben al di là di quelle fasce già all'inizio sensibili al corporativismo e allo schiacciamento del diritto sociale su quello individuale. Per il sindacato è più difficile, una volta venuta meno la figura operai egemone e la concentrazione del lavoro in grandi unità, spostare la ricostruzione del legame sociale direttamente sul territorio, dove, peraltro, si incrocia l'insediamento e la «predicazione» dei militanti di Bossi. Nelle assemblee di fabbrica c'è solo qualche insofferenza se si prendono le distanze dalla Lega. Ma se ci si rivolge a quella frammentazione e a quel coacervo spesso di irregolarità che è il lavoro disperso nella ricchissima Lombardia, allora l'identità territoriale e l'effetto moltiplicatore delle sue contraddizioni, sempre pagate in moneta, portano diritti alle suggestioni di una ricchezza che potrebbe essere distribuita e subito consumata solo tra i residenti, cioè gli eletti. Riesce difficile allora combattere autentiche convinzioni etno-economiche di stampo razzista. Noi, sindacato confederale, straviniamo nelle elezioni libere delle RSU, nonostante la

campagna denigratoria e martellante della «Padania». Estendiamo, in questa fase, la contrattazione articolata con grande consenso tra i lavoratori.

Vinciamo, cioè, finché stiamo «dentro». Ma quando usciamo dai nostri insediamenti siamo più fragili e non costruiamo ancora un blocco sociale attorno al lavoro, o ad un'idea di convivenza meno schiacciata sugli interessi di gruppo che in queste zone ha un connotato anche geografico.

Le ultime elezioni in Lombardia e a Milano non hanno visto, ad esempio, aprirsi una forbice fra il corporativismo leghista popolare, la difesa degli interessi premiati dalla borghesia interpretata da Forza Italia, il clientelismo di Comunione e Liberazione.

**A**NZI, SALDATURE e travasi in questi campi sono stati l'esito prevalente ai ballottaggi. Su di essi poco ha influito il generico richiamo ai valori della solidarietà disancorato dalle questioni del lavoro con cui i candidati di centrosinistra non hanno certo distinto abbastanza il loro messaggio da quello dei loro antagonisti, che presentavano l'Amministrazione come una impresa.

Occorre innovarsi con coraggio e lanciare, come stiamo cominciando a fare, una risposta di massa basata su valori forti, dichiarati, tutt'altro che ripetitivi, da verificare innanzitutto dentro il crogiolo dei grandi mutamenti dei processi produttivi e del lavoro, ma da riportare a sintesi nei modelli di convivenza, di relazione, di distribuzione della ricchezza e di lotta all'emarginazione che si concretizzano nel territorio. Un progetto, certo, che non incontra Bossi, ma, anzi, ne contrasta l'avventurismo eversivo.

Segretario regionale Cgil Lombardia

## VOTO FRANCESE E INGLESE

L'onda rosa  
in Europa  
non si ferma

FRANCESCA IZZO

**L'**ONDA ROSA in Europa non si ferma. Nel giro di poco di un mese, al successo dei laburisti in Inghilterra si è aggiunta la grande vittoria delle sinistre, in particolare del Ps di Lionel Jospin, in Francia. Con questo ultimo risultato cambia in modo netto la geografia politica europea. Dei quindici paesi che formano l'Unione sono tredici quelli ora governati da partiti di sinistra o di centro sinistra e il peso e il ruolo strategico del tredicesimo sono tali da provocare seri mutamenti nelle tendenze di fondo del processo di unificazione. Con l'approssimarsi delle scadenze previste da Maastricht si sono accelerati i processi e polarizzate le forze.

È diventato, da una parte, sempre più evidente che chi nutre le maggiori diffidenze e resistenze a procedere sulla via degli accordi di Maastricht - che prevedono passaggi politici e sociali accanto a quelli monetari - sono i «poteri forti» europei, la Bundesbank in primo luogo, che non sono affatto disponibili ad intendere l'unione monetaria come uno dei pilastri istituzionali della costruzione di una grande Europa politica che per essere tale non può limitarsi all'area centrale del marco e del franco ma deve estendersi all'Europa mediterranea, cominciando dall'Italia.

Mentre, dall'altra, le forze responsabili della sinistra che hanno vinto e governano in Italia, in Gran Bretagna ed ora anche in Francia non hanno mai negato il valore della stabilità monetaria e del risanamento finanziario ma hanno posto questi obiettivi al servizio di un grande progetto: la creazione a scala europea di istituti politici e regolativi in grado di governare gli effetti sconvolgenti di un mercato globale e i mutamenti degli assetti di base delle nostre società post-industriali. Altro che rischio per l'Europa la vittoria dei socialisti!

Con le elezioni francesi non solo si chiude il ciclo lungo della egemonia tatcheriana in Europa ma per la prima volta nella sua storia nelle mani di classi dirigenti espresse dalla sinistra è posta la responsabilità del destino politico dell'intera Europa. Alla sinistra e alle forze di coalizione di centro sinistra che sono al governo in così tanti paesi spetta dare impulso e realtà ad una compiuta democrazia europea.

Ma il dado importante sul quale vorrei richiamare l'attenzione riguarda la composizione di questa nuova classe dirigente che si appresta a guidare la costruzione europea. In essa è cresciuta ed è divenuto tratto distintivo la presenza di autorevoli e numerose personalità femminili. Dopo «l'exploit» dei paesi nordici, che per lungo tempo è parso un esempio isolato in Europa, l'Inghilterra e la Francia rendono evidente il legame che si è creato tra emersione di una nuova classe dirigente europea e protagonismo femminile. Allora qualche rapida considerazione mi pare opportuna.

1. Sia il New Labour di Blair che il Partito socialista di Jospin hanno affidato molto del rinnovamento ideale, programmatico e di personale politico alle energie femminili e sono stati premiati dall'elettorato. Questo significa che la scelta fatta da questi partiti ha intercettato bisogni ed esigenze ormai ampiamente maturi. Le classi dirigenti che intendono guidare l'unificazione e la costruzione di una comune società civile e politica devono essere formate anche da donne se questo obiettivo vuole essere raggiunto. Le grandi sfide che scaturiscono dalle attuali tendenze demografiche, la crisi dell'organizzazione tradizionale del lavoro e della famiglia, la flessibilità dei cicli di vita sono tutte questioni che non si risolvono senza l'attiva partecipazione delle donne e delle loro idee, per meglio dire non si risolvono in una prospettiva democratica, di consenso e di coesione sociale. Questo significa che sempre più la funzione dirigente delle donne diventa un tratto discriminante tra destra e sinistra a scala europea.

2. L'era aperta dalla vittoria della Thatcher che fece gridare e fa ancora gridare alla fine dell'identificazione di femminismo e sinistra si chiude con la clamorosa affermazione di tante donne di sinistra sulla scena politica europea. La Thatcher con il suo appello all'individuo e alle sue sole risorse ha di fatto lasciato dietro di sé un deserto di personalità femminili. Prima nei paesi nordici, ora in Gran Bretagna e Francia la conquista di una diffusa autorevolezza femminile è passata attraverso la costruzione di una rete politica, di una forza collettiva che non ha disdegnato neppure il ricorso alle «quote», da noi così tanto disprezzate. Qualche riflessione in più non stonerebbe, allora!

3. Nelle settimane passate, a ridosso della vittoria di Blair e delle elezioni francesi, si è riaperta qui da noi la stucchevole diatriba su quale deve essere il nome e l'ambito della nuova forza della sinistra italiana: partito democratico o socialista, collocato nell'alveo dell'Internazionale socialista oppure oltre. L'esperienza inglese e francese ci impartiscono una lezione di metodo e merito. Il rinnovamento della tradizione socialdemocratica - di programma, di insediamento, e di classi dirigenti - lo stanno compiendo anche con l'apertura al mondo delle donne. Sarebbe un suggerimento da raccogliere.

## AL TELEFONO CON I LETTORI

«Le tv private megafono  
delle minacce della Life»

dibattito sull'argomento. C'è l'altra faccia: Alberto Volpati è della provincia di Varese, dove domenica s'è votato per il successore del deceduto deputato leghista Frigerio: «La Lega ha preso il 46%, il massimo, credo, in un'elezione politica» spiega. Vuol dire che episodi grotteschi come quello di piazza San Marco hanno una corrispondenza nei cuori leghisti? «Sì. Non dico che la gente approvi il secessionismo. Ma cadono i freni inibitori, dilaga un'incultura...» giudica. E ritiene che l'Ulivo faccia male a lasciare a se stessi i collegi deboli per impegnarsi solo su quelli forti, perché «così si perde sempre di più».

Due variazioni sul tema: cos'è la politica oggi? La prima concezione Aldo Fumagalli. Rina Lanari, di Milano, come Franco Galbiati di Genzano, cri-

tica lo sconfitto candidato a sindaco che anziché stare in Consiglio comunale tornerà a fare l'imprenditore perché, lui dice, «non sono un politico»: «Doveva saperlo prima. E l'Ulivo ha sbagliato a candidarlo» osserva. La seconda sui referendum: votare o no? «No. Pannella, che si preoccupa tanto della spesa pubblica, fa spendere miliardi inutili allo Stato...» dice Antonio Forlini di Ascoli Piceno. «Sì. Solo quello sull'obiezione di coscienza, respingendo le altre schede, magari» chiede Luca di Milano. «Sì, perché l'astensionismo non è nella nostra cultura».

Oggi risponde  
Alberto Leiss  
dalle ore 11,00 alle 13,00  
al numero verde  
167-254188



si scandinavi si parli di più sui giornali: «Sono Europa. E sono paesi "normali", come piace a D'Almeida» osserva).

Poi, due precisazioni. Eleonora Di Salvo di Roma spiega che ieri, riferendo la sua telefonata sulla trasmissione «Moby Dick», per eccesso di sintesi è apparso che lei accusasse Santoro: «Io, Santoro lo vorrei come direttore al Tg3. Me la sono presa con la Palombelli, che sventolava la bandiera del presidenzialismo come una fascista» chiarisce. Antonio De Felice di Scafati (Salerno) non è così entusiasta, come poteva apparire, del Pds: «È la sordità dei partiti, come delle istituzioni, che rende "carcerati" anche fuori del carcere tossicodipendenti e disoccupati» rettifica.

Per finire, un appello di Franco Dordoni di Corisco (Milano) a Michele Serra: «Torni quello di prima. Da tempo è serio, saggistico, apocalittico». E una piccola, ma forse geniale, proposta, di Tonino Rocca di Catanzaro, in merito ai medici e agli analisti che a Milano prescrivevano e (non) effettuavano analisi a pazienti inconsapevoli: «La soluzione c'è: consegnare a noi utenti della Sanità i ricettari, anziché affidarli ai medici».

Maria Serena Palieri

## LA FRASE



Umberto Bossi

Vado, l'ammazzo e torno  
titolo di un film di Enzo Castellari